

Volume 145

2017, fascicolo 1

# RIVISTA DI FILOLOGIA

## E DI ISTRUZIONE CLASSICA



*e bello dopo  
il morire vivere,  
anchora...*

2017

LOESCHER EDITORE

TORINO



0035 6220

## LA FILOLOGIA NEL MONDO\*

*Abstract:* A global overview on philology (in the broadest sense) as a discipline is charted, describing its chronological and geographical extension, from its modern foundation in 19th century Germany to the less diffusely known achievements within Hellenistic scholarship, the Rabbinical context, among Indian, Chinese and Japanese commentators, and Persian editors, in order to outline the physiognomy of this discipline as an essential component of human understanding and the characteristics it should acquire in the 21st-century disciplinary order.

*Keywords:* history of philology, Eurasian philology, disciplinary order.

Questa raccolta di saggi inediti, ad opera di filologi interessati alla storia del pensiero e di storici del pensiero interessati alla filologia, costituisce la prima pubblicazione dedicata specificamente ad esaminare la disciplina nella sua vasta estensione temporale e spaziale. Esistono indubbiamente difficoltà riguardo alla traduzione del termine inglese *philology* nelle lingue delle varie tradizioni erudite dell'Eurasia, difficoltà che sono ulteriormente aggravate dalle complessità della storia concettuale del termine nell'Occidente stesso. Ciononostante, il problema del metodo con il quale cogliere il senso di un testo – il minimo comune denominatore della prassi filologica – è da secoli il nucleo fondamentale di queste tradizioni: si potrebbe addirittura affermare che ne rappresenta la reale origine.

Gli autori che hanno contribuito a questo volume si dedicano in primo luogo alla questione del prolungato percorso della filologia nel tempo, assieme alla sua vasta estensione geografica, con le analogie e le differenze che emergono fra le varie culture – evidenziate qui dall'affiancamento piuttosto che da un confronto sistematico, che sarebbe prematuro. Contemporaneamente, non pochi studiosi mostrano un crescente interesse per l'ipotesi che già nel contesto della prima età moderna fosse in atto una trasformazione della filologia in numerose aree del mondo: a questo riguar-

---

\* A translation of the preface of *World philology*, edited by Sheldon Pollock – Benjamin A. Elman – Ku-ming Kelvin Chang, published by Harvard University Press, € 40.50. Copyright © 2015 by the President and Fellows of Harvard College. All rights reserved.

La traduzione italiana è stata realizzata da Rachel Barritt Costa, Lara Pagani e Francesco Plebani.

do, i saggi sulla Cina Song e Quing, sul Giappone, sull'India e sull'impero ottomano fanno da contraltare al saggio sull'Europa rinascimentale. Tale evoluzione avrebbe mosso i primi passi, secondo la nostra ipotesi, ancora provvisoria, già nel primo quarto del secondo millennio, per dispiegarsi in maniera più vistosa ai primi del Seicento, quando studiosi quali Baruch Spinoza in Europa, Melpputtūr Nārāyaṇa Bhaṭṭaṭīri in India e Yan Ruoju in Cina contribuirono attivamente alla trasformazione del pensiero filologico<sup>1</sup>. Ma in questa sede la nostra attenzione si rivolgerà anche – e soprattutto – al tentativo di comprendere il rapporto tra quella filologia degli albori dell'epoca moderna e la disciplina che ne è l'erede nella ricerca scientifica di oggi, nonché a una indagine volta a capire quali siano state le tappe che hanno portato alla sua configurazione attuale e come essa si sia rapportata con altre discipline affini (o sottodiscipline) quali la poetica, l'ermeneutica, la storiografia, senza trascurare una ricognizione dei mutamenti intervenuti nell'arco dei secoli nel complesso di tali relazioni.

Oltre a tratteggiare una generale storia della filologia in diverse parti del mondo e in particolare il suo sviluppo nel corso di un lungo periodo dalla prima età moderna, sia sinteticamente, sia sulla base di casi esemplificativi riguardanti personaggi, testi o questioni più rappresentativi, questo volume si pone anche lo scopo di fornire risposte migliori a una larga gamma di quesiti correlati, o quantomeno di proporre formulazioni migliori. Ad esempio, quanto si dimostra coerente nel corso dei secoli e nelle varie aree geografiche il concetto di filologia? O risulta invece impossibile configurare un discorso unitario senza il rischio di introdurre forzature in ogni data tradizione? Come va valutato il rapporto fra la filologia e altre forme del pensiero, quali il pensiero scientifico o giuridico, e come spiegare i cambiamenti nello *status* intellettuale assegnato alla filologia? Infine, l'interrogativo forse più importante ma anche più sfuggente: in che misura una ricostruzione delle pratiche filologiche in uso nel passato potrà contribuire a delineare la filologia del futuro?

1. Negli ultimi trent'anni si è assistito a quello che forse si configura come il tentativo più notevole degli ultimi due secoli da quando Wilhelm von Humboldt fondò la prima università moderna (a Berlino, nel 1809/1810), vale a dire lo sforzo di ripensare l'ordinamento delle discipline accademiche, rispetto a quello che risaliva sostanzialmente all'epoca di Humboldt<sup>2</sup>. L'autoflagellazione dell'antropologia, la notizia – da poco annunciata – della 'morte' della letteratura comparata, la critica dell'economia 'autistica', l'implosione istituzionale che ha portato allo smantellamento su vasta scala dei dipartimenti di linguistica, l'assalto frontale ad alcune delle idee portanti (o di quelle che si ritenevano tali) degli

---

<sup>1</sup> Pollock 2009.

<sup>2</sup> Vd. Tenorth 2010.

studi orientali, la comparsa del cosiddetto movimento della *perestroika* nel campo delle scienze politiche, la proliferazione interminabile del fenomeno degli 'studi' – dagli studi americani a quelli relativi alle donne, con tutto quello che ci sta in mezzo (studi sulla cultura, lo sviluppo, l'ambito etnologico, i film, il *gender* ..., la strategia e il terrorismo): tutte queste tematiche, assieme anche ad altre, compresa, ora, la digitalizzazione delle informazioni, hanno lasciato in grandissima confusione quanto restava dell'eredità universitaria del diciannovesimo secolo.

Tuttavia, per nessun'altra disciplina l'inversione di tendenza si è rivelata così drammatica e totale quanto per la filologia, benché la sua caduta in disgrazia si sia estesa per un periodo assai più ampio del trentennio appena descritto. La filologia era la regina delle scienze nel mondo universitario europeo dell'Ottocento e signoreggiava su quel mondo come un colosso in virtù del suo potere concettuale e istituzionale. Agli occhi del mondo della cultura e delle scienze, essa non solo rappresentava la base fondamentale di cosa doveva essere il sapere scientifico, ma esercitava anche un notevole potere su una vasta gamma di discipline, dall'antropologia alla zoologia<sup>3</sup>. Si può addirittura affermare che il seminario di filologia tipico della Germania del tardo Settecento abbia rappresentato il modello per l'università di Humboldt nel suo complesso<sup>4</sup>. La caduta della filologia alla posizione in cui si trova attualmente, in fondo a quella che si potrebbe chiamare la 'grande catena della creazione accademica', è stata descritta in vario modo, ma si può collegare in parte a una tendenza alla frammentazione caratteristica non solo dell'aumento delle conoscenze, ma anche delle ambizioni istituzionali e della ricerca di una rendita nell'ambiente accademico. Tale mutamento è avvenuto nel corso della prima metà del ventesimo secolo, quando le molteplici sottodiscipline nate in seno alla filologia, comprese le storie delle letterature nazionali, la critica (e, in un secondo tempo, la 'teoria') letteraria, la letteratura comparata e (parente di origine prossima) la linguistica, credevano di essere ormai abbastanza grandi e mature da ribellarsi e lasciare la casa paterna. Ne è conseguita una frammentazione non solo istituzionale ma anche intellettuale, che spesso si è manifestata (o si pensava che dovesse manifestarsi), da una parte, sotto forma di teoria senza pratica – gli studi letterari – dall'altra parte come pratica senza teoria – la filologia. Tuttavia, vi è un ulteriore fattore, legato al precedente, che ha contribuito al collasso della filologia: infatti, indebolite dalle suddivisioni, sia la filologia sia le sue componenti non hanno saputo tenersi unite con le proprie forze, ma, disunite, sono state mandate al patibolo una dopo l'altra in una campagna di aggressione caratterizzata da una crudeltà e da una estensione senza precedenti, lanciata dal mondo contemporaneo contro le discipline umanistiche, ritenute poco più che

---

<sup>3</sup> Clark 2006; Schwindt 2009.

<sup>4</sup> Leventhal 1994, 255.

esempi di inefficienza commerciale nel contesto delle università del mondo occidentale, rese ormai conformi al modello aziendale. «La filologia non produce nuovi brevetti», dicono gli amministratori; infatti, dicono gli studenti, «a che serve imparare a leggere correttamente, quando l'unica cosa di cui si ha bisogno è saper fare di conto?»<sup>5</sup>.

Ovviamente, questa non è una storia del tutto nuova, e nemmeno una storia i cui protagonisti siano esclusivamente forze esterne. Gli umanisti in generale e i filologi in particolare hanno avvertito (o hanno immaginato di avvertire) la presenza di una crisi da quando esistono umanisti e filologi. Basti pensare all'arguta affermazione fatta nel 1657 dal 'filologo altamente competente' Ismael Boulliau, il quale asseriva che «L'età della critica e della filologia è terminata e la filosofia e la matematica ne hanno preso il posto», o alla geremiade più ampia di Robert Burton, del 1621:

I nostri studenti medi ... si applicano in tutta fretta a quei tre vasti [vale a dire, vantaggiosi] rami professionali, cioè la giurisprudenza, la fisica e la teologia e si dividono fra questi, mentre disdegnano le arti quali la storia, la filosofia, la filologia, o le sfiorano solo leggermente, considerandole poco più che piacevoli passatempi atti soltanto ad aiutare nell'imbastire una conversazione superficiale durante un pranzo e quindi a fornire loro qualche argomento su cui discorrere<sup>6</sup>.

Inoltre, i filologi stessi non sono privi di colpe per quanto riguarda l'attuale stato di degrado della propria disciplina. Se, nel mondo accademico, il loro titolo è ormai ridotto a un insulto, «l'appellativo che si dà ai ragazzi e alle ragazze della nostra professione che sono un po' lenti nell'apprendimento»<sup>7</sup>, questo è dovuto al fatto che gli stessi filologi, sfiancati da un secolo che ha riservato loro un forte disprezzo, si sono effettivamente rassegnati a diventare ottusi. Restringendo il campo delle loro indagini alle minuzie, le uniche effettivamente rimaste a loro disposizione a causa della frammentazione istituzionale, hanno praticamente trasformato in *rigor mortis* quel 'rigore' di cui la disciplina tanto si vantava. Ma se la situazione che si è creata ha forse aspetti più ripetitivi che rivoluzionari e può derivare almeno in parte da ferite autoinflitte, i cambiamenti avvenuti più di recente sono tanto preoccupanti quanto totalmente privi di precedenti storici.

L'aspetto più allarmante è il fatto che la conoscenza delle lingue storiche si stia perdendo in una maniera che presenta notevoli somiglianze con la perdita della biodiversità. In India, per esempio, che allo scoccare della mezzanotte storica della liberazione dalla dominazione coloniale nel 1947 poteva ancora vantare risultati accademici di livello mondiale negli studi relativi a decine di lingue letterarie classiche, dall'assamese al kannada, dal persiano al telugu, oggi è invece pressoché impossibile trovare qualche

<sup>5</sup> Vd. Berman – Gold 2007, 4.

<sup>6</sup> Grafton 1991, 3; Burton 2001 [1621], 309.

<sup>7</sup> Holquist 2000, 1975.

studioso che abbia una competenza approfondita in alcuna di queste<sup>8</sup>. Lo stesso fenomeno si riscontra in maniera sempre più frequente anche in Europa, la prima regione del mondo ad aver dato alla disciplina una veste istituzionale. Nel 1969 lo studioso di filologia romanza Erich Auerbach, da più parti ritenuto il più insigne esponente della disciplina nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, lanciava un avvertimento con cui segnalava il rischio di un'imminente scomparsa della filologia, perdita che a suo avviso avrebbe portato a «un impoverimento rispetto al quale non ci può essere nessuna eventuale forma di compensazione»<sup>9</sup>. Una conferma dell'allarme lanciato da Auerbach viene dalla situazione odierna, nella quale le posizioni accademiche in campo filologico – che si tratti di filologia classica, dell'Asia orientale, romanza, semitica o dell'Asia meridionale – scompaiono a vista d'occhio in ogni paese dell'Unione Europea. Per citare solo un caso – esiguo ma esemplare –, basta ricordare il Siriaco – lingua che faceva da ponte fra il mondo greco e quello arabo – che ormai non viene più insegnato in nessuna università del continente europeo.

Questo volume, pur essendo unico per altri aspetti, non rappresenta però il solo tentativo di fornire una visione d'insieme di siffatti sviluppi. Negli ultimi decenni si è assistito alla comparsa, ancora in numero ridotto ma in lenta crescita e con un assortimento sempre più significativo, di libri, riviste e articoli che colgono questo senso di insicurezza e cercano di rassicurare gli animi attraverso il ripensamento concettuale (ma non ancora in chiave storica, tanto meno transregionale). Nel 1990 – per prendere come nostro punto di riferimento temporale pressappoco questo ultimo quarto di secolo – si sono riuniti numerosi insigni studiosi della storia della letteratura europea, premoderna e moderna, che si prefiggevano lo scopo di interrogarsi sul significato del termine *philology*: tuttavia proprio l'approssimazione delle loro risposte («spiegazioni impressionistiche, fumose e poco fondate», secondo uno degli osservatori, un avvertimento circa «la maniera in cui non andrebbe impostata una riflessione intorno a queste tematiche») è sintomatica di quanto poca attenzione gli studiosi avessero dedicato a questi argomenti in termini teorici e di riflessione sulla propria disciplina<sup>10</sup>. In effetti, è stato raro e quasi lesivo della dignità del filologo che uno studioso si fermasse a riflettere, almeno per iscritto, su cosa fosse davvero la filologia, su come fosse diventata qualunque cosa fosse e se dovesse continuare ad essere ciò che era. Nemmeno il grande Auerbach lo fece mai.

Nello stesso anno in cui finalmente si affrontava la questione 'che cosa è la filologia?', alcuni medievisti europei pubblicarono una raccolta assai importante, per quanto di entità più modesta e con un taglio più manuali-

---

<sup>8</sup> Pollock 2011.

<sup>9</sup> Auerbach 1969, 5.

<sup>10</sup> Ziolkowski 1990; O'Donnell 2002.

stico, nella quale si proclamava l'avvento di una 'nuova filologia'; il volume riscosse un notevole interesse e risvegliò una consapevolezza, tuttora forte, dell'importanza dello studio della cultura manoscritta premoderna ai fini di migliorare la prassi della filologia moderna<sup>11</sup>. Ma ci sono state anche visioni di più ampio respiro. Negli ultimi tre decenni, si sono sentite ripetutamente invocazioni appassionate a favore di un 'ritorno alla filologia' proclamate in saggi intitolati così, anche se in tali appelli la filologia è stata intesa in maniera così disomogenea (in un caso come tropologia, in un altro come edizione di testi, in un altro ancora come interpretazione) da stravolgere totalmente l'uniformità dei loro intenti<sup>12</sup>. Successivamente cominciarono a uscire a cadenza regolare raccolte riguardanti l'ambito europeo, compreso – anche se in questo caso non è chiaro se si tratti di un segno dell'avanzamento dell'analisi o di una sua paralisi – un recente volume sulla 'metafilologia'. Si sono pubblicati libri che offrono nuove panoramiche settoriali, da un lavoro di studi critici in cinque volumi sulla storia della filologia classica a una serie di biografie di filologi romanzi (mentre gli *Auerbach studies* costituiscono un vero e proprio sottogenere a sé stante), oltre a numerose valutazioni della filologia in senso ampio e delle sue intersezioni con altre forme di teoria letteraria<sup>13</sup>. Le riviste più autorevoli hanno dedicato numeri speciali all'esame della disciplina – o meglio, al tentativo di disciplinare un insieme molto disparato di pratiche testuali<sup>14</sup>. Il *Centre de recherche philologique* (noto anche con il nome *L'École de Lille*), fondato negli anni Sessanta del secolo scorso dal greco-cista Jean Bollack, si proponeva di dare una forma istituzionale alla particolare teoria della filologia incarnata nel lavoro dello stesso Bollack: la tradizione della ricezione, si affermava, andava ricostruita attivamente per fornire il contesto di una rinnovata attenzione alla lettura ravvicinata, dove la qualifica 'ravvicinata' si riferisce alla riflessione continua rivolta al processo interpretativo nel corso della lettura stessa. Tale teoria costituisce lo sfondo del capitolo di Christoph König in questo libro e viene splendidamente esemplificata nella sua spiegazione di una poesia di Rilke<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Brownlee [et al.] 1990.

<sup>12</sup> De Man 1986 (1982); Patterson 1994; Said 2004. Una *philology in a new key* è stata annunciata di recente (McGann 2013; vd. anche McGann 2009 e 2011), tuttavia sembra trattarsi sostanzialmente di editare i testi alla vecchia maniera ma usando una tecnologia moderna.

<sup>13</sup> Per es. König 2009; Hummel 2009; Most 1997b, 1998, 1999, 2001, 2002; Lerer 1996 e Barck – Trembl 2008; Alt 2007; Gumbrecht 2002 e 2003; Gurd 2010.

<sup>14</sup> Vd. il vol. 2, 1999 di «Diogenes» (soprattutto lo scritto programmatico di Jacob) e il vol. 35-36, 2009 di «Geschichte der Germanistik», la quale ha recentemente ampliato il proprio comitato in seguito al fermento in ambiti esterni agli studi di letteratura tedesca.

<sup>15</sup> Bollack 2000; König – Thouard 2010 (soprattutto il saggio di Judet de La Combe).

In anni più recenti, hanno cominciato ad apparire riflessioni su queste riflessioni. Il volume *Was ist eine philologische Frage?* (Che cos'è una domanda filologica?) cerca di far luce sul fascino che la filologia suscita oggi, identificando tre diverse tendenze<sup>16</sup>. Una di esse maschera un risentimento antiteorico fra alcuni di coloro che in questo periodo si riavvicinano alla filologia, i quali, manifestando una forma di *Schadenfreude* nei confronti del tramonto, verificatosi nel corso dell'ultimo decennio, del tentativo di formulare una 'grande teoria', anelano a un ritorno a quel 'rigore' del passato, la cui stessa storicità e il cui fondamento teorico rimangono però per loro poco perspicui, sia dal punto di vista teorico che storico; una seconda tendenza propone un'interpretazione minimalista della filologia come il mestiere di raccogliere, editare e commentare testi, soprattutto con l'ausilio delle nuove tecnologie; infine, una terza tendenza è massimalista ed è volta a ripensare la natura stessa della disciplina, in una prospettiva che attraversa l'intero arco della storia e delle culture: è in quest'ultima categoria che aspira ad essere annoverata questa raccolta. Tuttavia, non si dà alcuna spiegazione nel volume che chiarisca perché quest'ultima tendenza sia sorta soltanto ora, in quanto non rappresenta affatto l'esito di un nuovo vuoto teorico o di qualche innovazione tecnologica recente. Ma a tale tendenza non sono senz'altro estranei le minacce alla filologia registrate sopra, l'incombente rischio dell'incapacità di leggere le lingue dei testi che la filologia si sforza di analizzare e il fatto che la filologia sia stata messa in una posizione pericolosa a livello istituzionale – nonché un più generale disprezzo e svilimento da parte della società nei suoi confronti – che costituisce l'origine di questa minaccia<sup>17</sup>.

2. Il destino della filologia nel mondo accademico occidentale – le storie del tutto diverse relative all'India, al mondo arabo e alla Cina verranno affrontate in seguito – è strettamente legato al modo in cui essa raffigura la propria natura e le proprie finalità, nonché al modo in cui essa concepisce se stessa come disciplina. Si rileva uno stretto collegamento tra le aspirazioni intellettuali della filologia e la sua visibilità all'interno delle istituzioni universitarie: più si sono mostrate ambiziose le prime, più si è rafforzata la seconda, e viceversa. Si può tracciare l'evoluzione storica di tale correlazione, che è andata di pari passo con l'avanzamento e con la successiva caduta della filologia, a partire dai tempi in cui quest'ultima era stata riconosciuta, per la prima volta, come disciplina accademica autonoma.

L'emergere della filologia come ramo autonomo della conoscenza si fa generalmente risalire al momento in cui Friedrich August Wolf, il futuro editore e critico di Omero, oltre che membro della nuova istituzione

---

<sup>16</sup> Gumbrecht in Schwindt 2009, 275.

<sup>17</sup> Ulteriori considerazioni in Pollock 2009.



fondata da Humboldt a Berlino, affermò, al momento della sua iscrizione all'università di Göttingen nel 1777, di presentarsi come 'filologo' (*studiosus philologiae*), diventando quindi il primo studente ufficiale di questa materia in Europa. Le cose sono certamente più complicate di quanto questa leggenda faccia pensare, poiché in realtà già nel 1737 era stato fondato un seminario filologico in Germania, e lo stesso maestro di Wolf, il rinomato classicista Christian Gottlob Heyne, era già impegnato a Göttingen nell'opera di trasformazione della 'filologia classica' (*Alphilologie*) – che consisteva nella recitazione, ricostruzione e discussione – in una disciplina realmente storicistica ed ermeneutica<sup>18</sup>. E ciò per tacere del lavoro filologico degli Illuministi quale Spinoza, o ancora prima, degli umanisti italiani, senza parlare degli eruditi di Alessandria di Egitto nel terzo secolo a. C., come Eratostene, che si dichiarava *philologos*, unendo in sé (e andando oltre) le vaste conoscenze dei *grammatikoi* e dei *kritikoi* stoici. È chiaro che l'evoluzione della disciplina nell'Europa dei nostri tempi ha una storia concettuale ben più lunga di quella istituzionale.

L'importanza di Wolf per quanto concerne la storia di questa disciplina risiede nel suo sforzo di promuovere l'autonomia della filologia, distinguendola dalla teologia. Non più meramente propedeutica, essa doveva presentarsi come forma autonoma della conoscenza: in questo senso Wolf confermava la grande forza emancipatrice della filologia, concepita come critica del principio di autorità e come rifiuto di ogni fondamento metafisico<sup>19</sup>. Vent'anni più tardi, il filologo romantico (e sanscritista in erba) Friedrich Schlegel abbozzò, senza mai darla alle stampe, una notevole 'filosofia della filologia' (1797) nella quale la disciplina aveva contorni che si estendevano ben oltre la nuova triade di grammatica, critica testuale e analisi storica proposta da Wolf. Per Schlegel, la filologia comprende nientemeno che «ogni forma di erudizione linguistica», essa ha un'estensione «straordinaria e quasi incommensurabile» (addirittura un'estensione *ungeheuer*, 'mostruosa'), la quale impone una limitazione concettuale<sup>20</sup>. In questa visione Schlegel era forse stato preceduto da Giambattista Vico, che mezzo secolo prima aveva affermato (nella *Scienza Nuova*, 1725) che la filologia comprendeva non solo «la consapevolezza delle lingue e delle gesta dei popoli» ma «la scienza di tutte le cose che dipendono dalla volontà degli uomini: per esempio, tutte le storie delle lingue, degli usi e costumi di svariati popoli sia in tempo di pace che in guerra». Ma la definizione di Schlegel si proponeva di mettere in luce un aspetto epistemologico, più che offrire semplicemente un'organizzazione del

---

<sup>18</sup> Dainat 2010, 321, il quale si riferisce al seminario di Johann Matthias Gesner del 1737; vd. anche Leventhal 1994, 88-89, 237, 250-252. Su Wolf vd. Grafton 1981; Most 1997a, 752; su Heyne vd. Vöhler 2002.

<sup>19</sup> Mariani Zini 2013, 68 e, più in generale, Canfora 2008.

<sup>20</sup> Schestag 2007, 36 e, più in generale, Leventhal 1994.

sapere alternativa<sup>21</sup>. «Il filologo dovrebbe fare filosofia alla maniera del filologo», proclamava e la conclusione che ne traeva come filosofo dedito alla filologia era profonda: la filologia e l'interpretazione in quanto tale sono identiche; l'interpretazione precede e informa tutti gli altri aspetti della filologia, comprese la grammatica e la critica<sup>22</sup>. La sintesi più penetrante di questa grande visione della filologia, concepita non come uno dei suoi sottogeneri, ma come un tipo di conoscenza totale del pensiero umano veicolato dalla lingua, si deve ad August Boeckh, allievo di Wolf e autore del volume, molto citato ma oggi poco letto, *Enzyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften* (del 1877, ma contenente materiali che forse risalivano anche al lontano 1809). Per Boeckh la filologia consiste nel «conoscere tutto ciò che è stato conosciuto», ovvero «(ri)conoscere [ciò che la mente umana ha prodotto, vale a dire] ciò che è già stato oggetto di conoscenza»<sup>23</sup>. Una consapevolezza disciplinare di tale portata, come si trova in Wolf, Schlegel, Boeckh e in altri (soprattutto Wilhelm Dilthey) – argomento affrontato qui nel capitolo di Constanze Güthenke – ha senz'altro avuto una correlazione con la capacità della filologia di raggiungere l'autorevolezza accademica menzionata sopra.

Nei decenni successivi del diciannovesimo secolo si è assistito a una progressiva discesa degli studiosi dalle somme cime verso un più modesto, e ragionevole, terreno intermedio. Per Nietzsche, il filologo più visionario e critico del suo tempo, la filologia consisteva nella pratica della «lettura lenta»: «la paziente arte dell'orefice applicata alla lingua» e quindi «la più alta seduzione e il più forte incitamento nell'età del 'lavoro'», quando l'unica cosa che importa è sbrigare subito un dato lavoro: «La filologia in quanto tale forse non riuscirà a 'sbrigare le cose' così rapidamente: essa insegna a leggere come si deve». Ma cosa significasse realmente «leggere come si deve» fu una questione che angustiò Nietzsche per l'intero arco della sua vita. Come Schlegel, egli giunse a intendere la filologia soprattutto come uno stile dell'ermeneutica, ma in maniera più critica e più riflessiva rispetto a quanto fece Schlegel. Nella descrizione che ne diede in una delle sue ultime opere pubblicate, la filologia è *ephexis*, costrizione

---

<sup>21</sup> Vico 2001 [1725], 79 (ma vd. Mariani Zini 2013 per la «filologia senza filologia» di Vico). Così, in maniera essenziale, Dilthey: «the fundamental historical science, therefore, is philology» («la scienza fondamentale storica è dunque la filologia») (Dilthey 2002, 280): cfr. le sue osservazioni su Niebuhr e Mommsen come «philologists in that [large] sense» («filologi in quel senso [sc. largo]»), dal cui «rigorous concept [of philology] an infinite blessing for the sciences of history issued» (dalla quale «rigorosa concezione [sc. di filologia] derivò un enorme beneficio per le scienze storiche») (118).

<sup>22</sup> Schlegel 1959-1990, XVI 42 e vd. Leventhal 1994, 238 e 287.

<sup>23</sup> «Das Erkennen [des vom menschlichen Geist Producirten] des Erkennten»: Boeckh 1877, 11 e Horstmann 1992. Cfr. la chiosa «the reconstruction of the constructions of the human mind» citata dalla Güthenke nel suo saggio in questo volume.

(o contenimento) nell'interpretazione, il mezzo con il quale impariamo a metterci al riparo sia dalla falsificazione, sia da quella frenesia che ci porta ad abbandonare ogni cautela, pazienza, o sottigliezza nello sforzo di capire. E tale fenomeno riguarda non solo la lettura dei classici greci o latini, ma anche «la capacità di trattare i libri, gli articoli pubblicati sui quotidiani, gli avvenimenti più clamorosi o le statistiche relative alle condizioni climatiche, per non parlare della 'salvezza dell'anima'»<sup>24</sup>. Peter Szondi, forse l'ultimo grande studioso autoproclamatosi cultore della teoria legata a questa tradizione della filologia ermeneutica (scomparso nel 1971), restrinse la portata di questa, circoscrivendola alla sola conoscenza dei testi letterari<sup>25</sup>.

Le prime avvisaglie dell'abbandono di questo solido terreno intermedio per proseguire la discesa verso il basso comparvero già agli inizi del ventesimo secolo, manifestandosi in maniera vistosa con la lunga voce *Filologia* nell'undicesima edizione dell'*Encyclopedia britannica*, firmata dal sanscritista e protolinguista americano W. R. Whitney. Nonostante la sua definizione della disciplina, accostabile allo spirito di Vico, come «quella branca del sapere che si occupa del linguaggio dell'uomo e di tutto ciò che il linguaggio fa trasparire circa la natura e la storia dell'uomo», Whitney si dedicò, nella sua esposizione (e nella sua vita), esclusivamente al «mezzo dell'espressione del pensiero», vale a dire, alla lingua, ignorando del tutto «il pensiero espresso», cioè la letteratura e altre forme di testualità<sup>26</sup>. E in questo egli era pienamente rappresentativo delle evoluzioni storiche in atto.

Scisso ormai a metà, nel modo in cui lo rivendicavano gli studiosi come Whitney – per quanto impoverito potesse risultare (ammesso che fosse ancora possibile) lo studio della letteratura senza attenzione alla lingua e viceversa – di lì a poco il grande edificio ottocentesco della filologia avrebbe subito l'espropriazione di uno dei suoi 'due principali settori' ad opera di una nuova scienza: la linguistica<sup>27</sup>. L'altro settore fu rapidamente fatto a pezzi, con la sottrazione di tutte le stanze più belle, da parte delle nuove sottodiscipline: le storie delle letterature nazionali, la letteratura

---

<sup>24</sup> Nietzsche 1980a [1881], § 5 (trad. Kennedy) e 1980b [1895], § 52 (trad. Menken).

<sup>25</sup> Vd. p. es. il saggio di Szondi del 1967 sulla *philologische Erkenntnis* (espressione significativamente tradotta come *On textual understanding* in Szondi 1986).

<sup>26</sup> Whitney 1911, 414. È solo in questo senso ristretto – il senso base in francese: vd. *infra*, n. 29 – che Foucault intendeva il termine, il che lo spingeva a individuare le origini della 'filologia' in quanto tale nella linguistica storica comparativa di Bopp nella Berlino del diciannovesimo secolo (vd. Pollock 2009, 936-937).

<sup>27</sup> La storia della differenziazione della linguistica dalla filologia negli Stati Uniti (soprattutto dopo il 1925, con la fondazione della *Linguistic Society of America*), con la crescente marginalizzazione della seconda come una non-scienza in contrapposizione con la prima, è tracciata in Winters – Nathan 1992. Vd. anche Chang in questo volume.

comparata, e, in tempi più recenti, la teoria letteraria. Ciò che rimaneva diventò un casermone dato in affitto a una congerie di dipartimenti di filologia regionale o nazionale (la filologia dell'Asia orientale, del Medio-riente, delle lingue romanze, delle lingue slave, dell'Asia meridionale e, naturalmente, la filologia inglese e la filologia classica), riservando i locali peggiori a coloro che erano ritenuti più in basso sulla scala dell'evoluzione culturale. In conseguenza di tutta questa frammentazione – senza parlare delle colpe di cui la filologia stessa si è macchiata a seguito dei suoi contributi (per quanto forzati ed estranei alla filologia possano essere stati) al nazionalismo e al razzismo del diciannovesimo e del ventesimo secolo<sup>28</sup> – non stupisce che la filologia sia stata pesantemente vituperata e ridotta al suo infimo livello attuale. Nei termini in cui essa sopravvive ancora oggi agli occhi dei non addetti ai lavori, cioè come una «scienza empirica protoumanistica ... che non esiste più in quanto tale», secondo il giudizio di un osservatore, che sicuramente parla a nome di molti, la filologia conduce un'esistenza esangue ed evanescente. Ne rimangono solo i frammenti scartati dagli altri: la critica testuale, la bibliografia, la grammatica storica, la linguistica dei *corpora*. Come categoria disciplinare, essa è usata nel linguaggio comune per riferirsi quasi esclusivamente allo studio dei classici greci e latini – benché ormai tale associazione venga respinta perfino nell'ambito degli stessi studi classici<sup>29</sup>.

Le istanze della filologia al di fuori del mondo occidentale hanno per lo più riproposto la storia descritta qui sopra, soprattutto là dove il colonialismo operava per determinare questa storia attraverso l'esportazione e l'imposizione dei presupposti occidentali. Nell'Asia meridionale, lo studio delle lingue storiche subì una sistematica – ancorché non uniforme – europeizzazione. Tale processo prese avvio nella seconda metà del diciannovesimo secolo, quando gli studiosi provenienti dall'Inghilterra (ma anche dalla Germania) iniziarono a ricoprire incarichi di docenza nelle scuole superiori e nelle università, che erano state fondate verso la metà del secolo, inculcandovi numerosi concetti che erano propri della filologia inglese (e tedesca), ma comunque avevano una portata limitata. Non passò

---

<sup>28</sup> Vd. p. es. Olender 1992 e Pollock 1993. Sulla politica della filologia – franco-tedesca e anglo-tedesca – vd. rispettivamente Bloch 1990 e Utz 2009 e, più in generale, Canfora 1995.

<sup>29</sup> Sul punto di vista degli estranei vd. Pollock 2009, 934. Per il loro articolo del 1992 Winters e Nathan fecero un sondaggio (letteralmente) tra i filologi per tracciare una mappa delle confusioni sul termine «molteplacemete polisemico» *philology* negli Stati Uniti. Si noti che in Francia 'filologia' prima di Bollack connotava la grammatica storica (essenzialmente indo-europea) (vd. *supra*, n. 26) e la risemantizzazione del termine da parte di Bollack e i suoi colleghi fu intesa come una deliberata 'provocazione' (Judet de la Combe in König – Thouard 2010, 365). Nel 2013 il comitato della American Philological Association deliberò di mutare il proprio nome in *Society for Classical Studies*, senza apparentemente preoccuparsi del fatto che 'classico' non è appannaggio esclusivo del Greco e del Latino.

molto tempo che gli Indiani, quasi tutti studenti di sanscrito, cominciarono a perfezionare i propri studi all'estero, in Inghilterra (e in Germania, raramente in Francia e negli Stati Uniti), dove venivano avviati allo studio della critica testuale di Karl Lachmann (mai di quella di Joseph Bédier). Questa veniva spesso applicata alle opere indiane, con notevole acume, anche se non sempre in una maniera adeguata ai percorsi dei testi in antico indiano, i quali, in virtù della persistenza dell'oralità, della vasta circolazione dei manoscritti e della vitalità ancora integra della tradizione, spesso presentavano considerevoli differenze rispetto alle opere greche e latine<sup>30</sup>. Inoltre, gli studenti indiani elaborarono nuove forme di critica letteraria, profondamente modellate dai criteri del romanticismo, e nuove storie della letteratura, plasmate dai resoconti nazionali europei. Questo complessivo stile di studi filologici, sia che sposassero una posizione di più larghe vedute, sia che si accontentassero di una visione più ristretta, aveva poco in comune con le consuetudini precoloniali, che venivano sostanzialmente messe da parte, fatta salva la pubblicazione di commenti premoderni.

Che la suddetta europeizzazione sia avvenuta in maniera non uniforme è confermato da un esame della produzione scientifica pubblicata nelle lingue vernacolari. Nella loro attività di critica testuale spesso gli studiosi mantenevano più antiche prassi, consistenti nella scelta del manoscritto più affidabile e nella registrazione di varianti occasionali, con un livello di esplicita elaborazione teorica assai ridotto. Esempio è il caso dello studioso Tamil U. V. Swaminatha Iyer (Caminataiyar, 1855-1942): immune da qualsiasi contatto con i metodi della filologia occidentale all'epoca in cui fece la sua sensazionale scoperta del *corpus* dell'antica letteratura Tamil, egli realizzò la sua edizione critica basandosi su principi che in larga misura derivavano dalla tradizione (inventandone altri all'occorrenza), ma subì lo stimolo, seppur in maniera meno facilmente identificabile, del modello della 'scienza della nazionalità' sul quale poggiava la filologia europea coeva<sup>31</sup>. Tornano in mente le procedure messe in atto dagli umanisti italiani, i quali (come nota Anthony Grafton nel suo saggio in questo volume) «non escogitavano *de novo* il proprio modo di operare nel suo complesso, bensì cercavano di risolvere i problemi volta per volta», mentre ricavano «elementi fondamentali della propria metodologia dai testi antichi che leggevano e insegnavano». Tuttavia, nella filologia Tamil,

---

<sup>30</sup> Qui è esemplificativa l'erudizione di V. S. Sukthankar, *general editor* dell'edizione critica del *Mahābhārata* (Sukthankar 1944). Pace Alphonse Dain, «the rules developed by classical philologists» non sono sfortunatamente «just as valid» in «the realm of the East» (citato in Jacob 1999, 4).

<sup>31</sup> La frase «Wissenschaft der Nationalität» è di von Humboldt, ma di solito si dimentica che egli la usava in riferimento non alla Germania del suo tempo, bensì alla Grecia antica (si trova nel suo saggio *Eine Skizze der Griechen*). La cosiddetta *Madras school of orientalism* (vd. Trautmann 2009) può aver giocato un ruolo di mediazione.

come in tutte le altre filologie vernacolari dell'Asia meridionale, hanno finito per prevalere le tendenze generali indicate in precedenza. Con la perdita del relativo contesto sociale ed istituzionale, l'impegno rivolto alle lingue storiche è andato via via scemando fino a sparire quasi del tutto o, laddove si è ancora mantenuto, è comunque arretrato di fronte a un modello linguistico di tipo descrittivo<sup>32</sup>, o si è ridotto allo etno-sciovinismo e al nazionalismo.

Tendenze alquanto diverse rispetto a quelle rintracciabili nell'Asia meridionale si riscontrano nel mondo islamico del ventesimo secolo, dove la vivacità delle riflessioni filologiche si spiega in certa misura in relazione al predominio della testualità religiosa (soprattutto gli *hadith*) nella vita quotidiana. Si possono citare, a questo riguardo, i numerosi manuali di filologia prodotti in Egitto, ispirati dalle lezioni dello studioso tedesco Gotthelf Bergstraesser tenute nel 1931-1932; in esse si ponevano a confronto il metodo occidentale e l'approccio tradizionale, privilegiando talvolta la presunta scientificità del primo, talvolta la normatività culturale del secondo. Così, in alcuni casi veniva mantenuta la prassi tradizionale, mentre in altri si imposero modelli di filologia europeizzati. Mehdi Mohaghegh in Iran e lo studioso ottomano (poi siro-egiziano) Muhammad Zahid al-Kawthari produssero edizioni magnifiche, dando seguito ad alcune delle pratiche delineate in opere come il trattato cinquecentesco di al-Dīn al-Ghazī sulla «maniera corretta di comprendere approfonditamente i libri» (descritto nel capitolo di Khaled El-Rouayheb in questo volume), tipicamente scegliendo un manoscritto come testo base e integrandolo con altri laddove fosse necessario. Accanto a tali figure, è bene citare anche altri studiosi, quali Ihsan 'Abbas (Libano), Sa'id Nafisi (Iran) e Ahmed Atesh (Turchia), che avevano effettuato i propri studi soprattutto sotto la guida di studiosi francesi o tedeschi.

Più ancora della questione della presenza (o assenza) del passato nella filologia moderna, è significativo l'ambito di tale filologia: l'eccitazione suscitata, nella prima metà del ventesimo secolo, dalla riscoperta di opere letterarie e storiche che erano state eliminate dai programmi di studio tardo-medievali ed erano cadute nell'oblio ha ceduto il passo all'attuale rigida tradizionalizzazione e al settarismo, con gli Sciiti che pubblicano soltanto opere sciite, i Sauditi i lavori salafi e via di seguito<sup>33</sup>.

Rispetto a tale tendenza generale fa eccezione la situazione riscontrata nell'Asia orientale, il che non è sorprendente, nella misura in cui vediamo nel colonialismo la forza che, altrove, aveva innescato la trasformazione

---

<sup>32</sup> Questo fu introdotto in India nei tardi anni Cinquanta del Novecento da istituti sponsorizzati dalla Rockefeller Foundation. La storia di come la nascita della linguistica fu oscurata da un declino, rapido e drammatico, nel numero di persone che leggevano e producevano edizioni di antichi testi è un capitolo ancora da scrivere.

<sup>33</sup> Ringrazio Islam Dayeh e Khaled El-Rouayheb per le loro osservazioni su questo paragrafo.

della tradizione filologica preesistente. In Cina (nonostante il marxismo e il maoismo) e a Taiwan (seppur colonizzata dal Giappone), l'erudizione moderna presenta una notevole continuità con la dottrina dei cosiddetti 'studi evidenziali' durante la dinastia Qing, che fu elaborata per contrastare l'ermeneutica promossa durante la dinastia Song (analizzate nei saggi rispettivamente di Benjamin A. Elman e di Michael Lackner), per cui gli studiosi si sottraggono alle speculazioni teoriche e continuano ad accettare l'autorità della tradizione. Contemporaneamente gli storici del pensiero hanno espanso l'ambito dell'indagine filologica stessa, valutando l'esegesi cinese alla stregua dell'ermeneutica, e sottolineando il ruolo dei commentari, o individuando un legame tra la filologia delle epoche precedenti e i relativi contesti socio-politici<sup>34</sup>.

Il Giappone presenta un quadro di continuità assai simile a quello delineato per la Cina (come dimostrato da Susan Burns nel suo contributo). Al primo incontro con la filologia europea, gli studiosi giapponesi dell'inizio del Novecento opposero alle nuove teorie e ai nuovi metodi di questa la prassi del proprio passato, in particolar modo la cosiddetta filologia 'nativista' (*kokugaku*, il cui significato letterale è 'la sapienza del nostro paese') dello studioso settecentesco Motoori Norinaga, il quale sosteneva che la letteratura antica andasse letta, sia dal punto di vista grammaticale sia da quello concettuale, come espressione pura del mondo giapponese, interamente esente da influssi cinesi (c'è dell'ironia in questa dottrina, dato che i nativisti giapponesi traevano i loro ideali filologici dai confuciani giapponesi, i quali, però, attingevano ai lavori filologici della Cina Qing). In Giappone, a Taiwan e ora nella Repubblica Popolare Cinese, gli studi filologici continuano a godere di notevole prestigio e a costituire un elemento decisivo per l'avanzamento nella carriera accademica. L'appello post-maoista allo *slogan* dei filologi Qing «cercare la verità a partire dai fatti» ora campeggia come titolo del giornale del Partito comunista, un tempo chiamato *Bandiera rossa*. È comunque chiaro che la storia dell'occidentalizzazione nel campo della filologia, sia per quanto riguarda la sua vera essenza nell'ambito della storia del pensiero, sia in merito al suo destino istituzionale, è stata disomogenea all'interno del mondo non occidentale e fortemente dipendente dalla forza del colonialismo e da altri percorsi di modernizzazione.

3. Tra i fattori che hanno contribuito a ispirare il progetto di questo libro, si possono citare l'attuale minaccia alla sopravvivenza istituzionale della filologia – minaccia che si fa sentire nella maggior parte delle sedi universitarie – e il forte calo dell'autoconsapevolezza disciplinare di essa, nonché la necessità di capire la storia di tali fattori nel mondo moderno e la loro variabilità da una regione all'altra, e infine l'esigenza di formulare un qualche

---

<sup>34</sup> Vd. p. es. Tu 2005; Chang 2001 e Yu 2003.

tipo di risposta ai problemi messi in evidenza. Ma siamo stati guidati anche da una domanda assai più elementare, perfino innocente: che cosa è stata la filologia nell'arco del tempo e dello spazio, nel resto del mondo non meno che in Europa e prima dell'epoca moderna appena descritta? Dato il denso groviglio di tematiche che, come abbiamo visto, attraversa l'evoluzione storica del concetto di 'filologia' in Occidente, unito ai problemi intrinseci della traduzione, intesa nel senso più ampio e più stimolante dal punto di vista intellettuale, non è affatto semplice globalizzare la storia della filologia in quanto opera dell'ingegno e la storia delle sue pratiche.

Uno degli scopi di questo volume è precisamente quello di esplorare la diversità e la complessità dei fenomeni filologici nelle varie epoche e nazioni. I curatori hanno cominciato lo studio senza aspettarsi né che la storia globale delle forme del pensiero si sarebbe rivelata completamente omogenea né che d'altra parte essa avrebbe opposto una resistenza intrinseca ad ogni tentativo di sintesi. Siamo invece partiti dall'assunto che la nostra presentazione della filologia debba abbracciare il più vasto campionario possibile delle pratiche di lettura individuabili nella storia; che queste pratiche dovrebbero essere raggruppate all'interno della stessa categoria nella misura in cui mostrano tratti comuni; e che, di conseguenza, la 'filologia' possa costituire un singolo e coeso oggetto d'analisi. Tuttavia, eravamo disposti ad abbandonare la speranza di trovare conferma di una tale coerenza e pertanto a pluralizzare il nostro soggetto – e, per fare una concessione, a intitolare il libro *Filologie del mondo* – qualora, alla prova della ricerca storica, il nostro auspicio si fosse rivelato una mera illusione.

Passando in rassegna le varie definizioni di filologia formulate nell'Occidente negli ultimi due secoli, abbiamo avvertito la mutevolezza della forma di questa disciplina; nel libro si presentano alcuni notevoli paralleli per questa storia ricavati da altre parti del mondo. Tuttavia, un problema apparentemente insuperabile è dato dal fatto che, mentre ogni tradizione testuale ha elaborato delle pratiche che nessuno esiterebbe ad accogliere nella categoria 'filologia', per quanto variamente la possiamo definire, non sempre disponiamo di un termine altrettanto inclusivo nelle tradizioni al di fuori del mondo greco e romano. Alcuni ci si avvicinano: lo *ṣinā' at al-adab*, 'l'arte della cultura letteraria' negli antichi territori abbasidi, il *kaozheng*, gli 'studi evidenziali' nella Cina tardo-imperiale e il *kokugaku*, gli 'studi nazionali' del primo periodo del Giappone moderno, combinano molti di questi interessi in una sola categoria, che include anche una riflessione di secondo livello su come vada fatta la filologia. Tuttavia, se è vero che a volte non risulta agevole individuare questo tipo di oggetto concettuale globale, nondimeno riusciamo sempre a identificare elementi che possiamo senz'altro intendere precisamente come 'parti della filologia': l'attenzione per problemi di grammatica e di uso linguistico, per la storia delle fonti manoscritte o a stampa e per le loro lezioni discordanti, nonché per questioni interpretative.

Nella tradizione ellenistica, furono esplicitamente formulate (come di-



mostra Franco Montanari nel suo saggio) le idee di edizione (*ekdosis*) e di variante (*graphie*; il termine latino ormai comunemente utilizzato, *varia lectio*, non risale a prima del Rinascimento), che costituirono il nucleo di quanto, in varie epoche e luoghi dell'Europa, avrebbe assunto il nome di *philologia*. Quest'ultimo è notoriamente posto in primo piano nella favola di Marziano Capella che narra del matrimonio di Mercurio e Filologia (rievocata qui da James Zetzel), ma già ci troviamo di fronte a una complicazione, in quanto la filologia di Marziano Capella, le cui ancelle erano le sette arti liberali (la grammatica, la dialettica e le altre), non era la stessa dei grammatici greci, i quali si limitavano al versante della disciplina squisitamente relativo alla critica testuale. Se tale nominalizzazione rimane elusiva in tradizioni diverse da quelle già prese in considerazione, i tipi di pratiche previste sia dalla filologia greca sia da quella latina sono invece ampiamente attestati. Prendiamo in esame la letteratura erudita persiana o sanscrita nel diciassettesimo secolo. Proprio per produrre una *ekdosis* attraverso l'analisi di *variae lectiones*, 'Abd al Laḥīf del Gujarat raccolse manoscritti dei *Mathnavī* di Rūmī (analizzati da Muzaffar Alam nel suo capitolo) o, dopo alcuni decenni e a qualche migliaio di miglia di distanza in direzione est, Nīlakaṇṭha Caturdhara radunò manoscritti per la sua edizione del *Mahābhārata*, il grande poema epico dell'India (descritto da Sheldon Pollock nel suo contributo). Per quanto non venga utilizzato nessun termine specifico per indicare la 'filologia', questo è certamente ciò che avrebbero inteso rispettivamente 'Abd al Laḥīf con l'insieme di nozioni a cui dava il nome di *muqābala* (confronto, collazione), *taṣḥīḥ* (correzione) e *tanqīḥ* (purga, indagine), e Nīlakaṇṭha in relazione al processo da lui descritto, che prevedeva di «raccolgere molti manoscritti da regioni differenti» e «stabilire criticamente le lezioni migliori». Che né l'uno né l'altro di questi studiosi avesse una parola, e tanto meno una teoria, per l'impresa filologica nel suo complesso – e che nessuno dei due ci dica di più sui propri metodi di quanto non facciano i commentatori latini descritti da Zetzel – può sorprendere, ma per la storia del pensiero è una circostanza notevolmente meno significativa rispetto al dato rappresentato dalla loro stessa impresa.

Abbiamo visto in che modo l'ambito della filologia si espanse nell'Europa del tardo Settecento, andando oltre la *Altphilologie* per diventare, con Schlegel, la vera scienza della critica, della comprensione del mondo mediato dalla lingua. La contesa riguardo alla portata della filologia, che vedeva ai due estremi rispettivamente lo studio della storia di singoli vocaboli e «l'erudizione nel suo complesso nel campo delle lingue», avrebbe assunto contorni più specifici nella Germania dell'Ottocento, con la controversia fra la *Wortphilologie*, cioè la filologia delle parole (promossa dal classicista Gottfried Hermann), e la *Sachphilologie*, la filologia delle cose (promossa dal classicista August Boeckh)<sup>35</sup>. Ma si può riscontrare una ten-

<sup>35</sup> Vd. Nippel 1997.

sione analoga in molti altri tempi e luoghi, nonostante l'uso di termini diversi (o a volte di nessun termine esplicito) nel dibattito scientifico. Un esempio significativo è offerto dalla prima tradizione intellettuale araba (analizzata da Beatrice Gruendler nel suo capitolo), in cui grammatica e critica letteraria erano schierate su fronti nettamente contrapposti. La prima era rappresentata dagli studiosi del Qur'ān (e della poesia pre-islamica, che essi raccoglievano allo scopo di illustrare la lingua, a tratti oscura, di questo – esempio precoce e stupefacente di etnografia linguistica) e quindi della lingua araba colta (*'arabiyya*), mentre la seconda era incarnata dai sostenitori (lettori, oltre a poeti) della 'nuova poesia' del primo periodo abbaside. Tuttavia, è del tutto plausibile reinterpretare questa contesa come un confronto circa la portata della filologia, circa il modo in cui valutare e gerarchizzare le modalità di interpretazione testuale – e ovviamente circa il modo in cui valutare e gerarchizzare coloro il cui lavoro consiste proprio nel produrre tale interpretazione. Colpisce in particolare il procedimento attraverso il quale, alla fine, questi punti di vista contrapposti sono stati *aufgehoben* [ndt. annullati] e sussunti in una nuova disciplina più ampia, che integrava le conoscenze linguistiche con il sapere letterario: l'arte della filologia' (*ṣinā' at al-adab*) o 'le arti letterarie' (*al-'ulum al-adabiyya*), espressione, quest'ultima, che comprendeva perfino la scrittura creativa. Qui siamo pertanto orientati verso una concezione della disciplina ancora più ricca, che include ciò che si potrebbe definire come lo studio della 'filologia d'autore'.

Con tale formulazione indichiamo l'integrazione delle conoscenze o dei principi filologici nella creazione stessa di un testo, in altre parole, il modo in cui i presupposti assunti dagli studiosi per l'edizione e l'interpretazione dei testi vengono usati dagli autori per creare quei testi. La tradizione ebraica ne fornisce un esempio straordinario, che allo stesso tempo è rivelatore anche della più generale natura del progetto filologico di questa tradizione. Infatti, la più antica storia del pensiero intellettuale giudaico mostra un interesse notevolmente ridotto per le questioni relative alla grammatica della Bibbia, o anche alla sua trasmissione testuale, sia scritta sia orale. L'attenzione degli studiosi era rivolta esclusivamente al problema dell'interpretazione, soprattutto alla risoluzione di incongruenze e contraddizioni in un testo che veniva considerato perfetto e 'onnisignificativo' (come lo descrive qui Yaakov Elman) e che – fatto altrettanto importante – si riteneva costituisse una fonte per la conoscenza della legge. Interpretare la Bibbia comportava interpretare che cosa essa chieda al lettore di fare e non solo di conoscere (qui l'esegesi ebraica rivela una notevole somiglianza con altre filologie di stampo ermeneutico, soprattutto con quella dei testi giuridici romani e con quella nota in India con il nome di *Mīmāṃsā*, la disciplina che si occupava di interpretare i versetti dei poemi vedici e che sarebbe poi diventata la scienza esegetica della giurisprudenza indiana). Questo tipo di antica filologia ebraica divenne 'autoriale' allorché i suoi assunti divennero una fonte di ispirazione addirittura

per testi quali il libro delle *Cronache*, la cui struttura mira specificamente a conciliare le contraddizioni e a spiegare le incongruenze che si incontrano in alcune sezioni del *Pentateuco*.

Assai diversa è la situazione documentata per l'Asia orientale, dove lo stimolo primario e il punto centrale della filologia dei testi antichi consistevano nelle peculiari incertezze poste dalle scritture cinese e giapponese, soprattutto durante il primo periodo della modernità, allorché queste incertezze vennero intensificate da cesure storiche e dal nuovo storicismo, per così dire, che esse determinarono. Gli studiosi della tarda dinastia Ming (1368-1644) e della prima dinastia Qing (1644-1911) giunsero alla conclusione (come spiegato da Benjamin A. Elman in questa raccolta) che l'impero era stato sottratto loro dai barbari (dai Manchu) per non aver letto nel modo corretto le opere classiche. Allo scopo di risolvere i vecchi problemi di inintelligibilità, avviarono l'introduzione di nuovi principi filologici (tuttavia, il lavoro preliminare per questa filologia di risanamento, preso in esame da Michael Lackner nel suo capitolo, era stato impostato già nell'epoca della dinastia Song-Yuan, 1000-1350). Nel primo periodo Tokugawa alcuni studiosi giapponesi, in seguito ad interazioni che si determinarono attraverso libri e manoscritti con la Cina confuciana e con la Corea, ripresero l'analisi dei più antichi testi giapponesi con l'intento di conciliarli con la metafisica dei pensatori del periodo Song e, in ultima analisi, di stabilirne l'autonomia culturale. Ma anch'essi si trovarono di fronte a un vero e proprio «labirinto linguistico» (secondo la terminologia di Burns), cosicché per tentare di farsi strada in quel ginepraio la filologia si rivelò fondamentale.

Elementi di contrapposizione a tutte queste tendenze sono riscontrabili nella tradizione sanscrita dell'India. Non fu mai coniato un termine che comprendesse tutte le disparate pratiche testuali così altamente sviluppate in quella cultura, comprese la grammatica, la fonetica, la prosodia, la lessicografia, la poetica e la retorica, nonché l'ermeneutica (oltre alla critica testuale già illustrata dal lavoro editoriale di Nṭlakaṅṭha). Non furono mai formulati concetti o principi tali da mettere in disaccordo i grammatici e i critici letterari: infatti, tutti gli specialisti degli studi testuali si formavano mediante lo studio dell'intera gamma delle conoscenze filologiche. I testi (o quantomeno i testi che avevano una rilevanza culturale) venivano ricopiati continuamente nei secoli in scritture via via aggiornate e modernizzate, o trasmessi oralmente, per cui non si sviluppò mai una netta scissione fra la scrittura e la lettura. I testi che non potevano essere copiati, o erano ritenuti non degni di essere copiati, o che non furono trasmessi oralmente a poco a poco diventarono illeggibili. Si può citare, ad esempio, il caso delle iscrizioni in scrittura Brahmi, fra cui si annoverano gli editti di Asoka del terzo secolo a. C., che segnarono l'inizio dell'alfabetismo in India, ma che rimasero illeggibili per la popolazione indiana per un millennio (fino a quando il funzionario britannico James Prinsep non li decifrò nel 1836). Ma sembra che nessuno si fosse preoccupato troppo per

questa perdita, neanche i buddisti che pure si erano appropriati di Asoka e l'avevano incorporato nelle proprie leggende. Più o meno illeggibili diventarono gradualmente anche altre lingue antiche prive di una base culturale o religiosa, come accadde al Prakrit al di fuori della comunità Jain (per la quale il Prakrit, almeno in uno dei suoi registri, rappresentava il mezzo di scrittura).

Pertanto, l'assenza di nomenclatura desta meno sorpresa e risulta meno rilevante ai fini di una storia globale della filologia di quanto potrebbe sembrare di primo acchito. Talvolta, come sembra di dover concludere nel caso della tradizione sanscrita – nella quale le arti connesse al linguaggio hanno svolto un ruolo fondante nella vita intellettuale pari a quello della matematica in Grecia – la filologia aveva forse permeato il mondo del pensiero al punto da non necessitare – o forse da non permettere – di essere identificata mediante una categoria concettuale specifica. Per di più, si ha l'impressione che a volte la creazione di un termine tecnico o di un discorso di secondo livello sia dipesa da particolari condizioni sociali: in questo senso, si pensi alla riflessione teorica sulla 'traduzione', o addirittura all'esistenza stessa del termine. Nonostante il fatto che in India – per restare nello stesso ambito – siano documentate frequenti e varie traduzioni in e dal Sanscrito e altre lingue, non troviamo alcuna riflessione teorica su questa pratica in nessuna tradizione intellettuale del Sud asiatico prima del colonialismo (neanche nel mondo indo-persiano, nonostante il poderoso progetto di traduzione avviato dalla corte Mughal durante il suo primo periodo), e nemmeno troviamo i termini con cui descrivere tale operazione. Per contro, in Europa, la traduzione diventò effettivamente oggetto in sé e per sé dell'analisi scientifica, ma solo nel Rinascimento e solo in seguito alla pressione esercitata da nuove forze istituzionali. Furono le restrizioni imposte dalla Chiesa contro la produzione di nuove versioni della Bibbia – fossero in Latino o in volgare – a spingere Erasmo nel primo Cinquecento ad offrire una spiegazione non solo delle finalità che egli perseguiva nel ritradurre il *Nuovo Testamento*, ma anche dei suoi metodi e del concetto stesso di traduzione (desiderava, tra l'altro, rendere il testo *latinius*, 'più latino', rispetto alla *Vulgata*).

Analogamente, ci si può semplicemente impegnare in una serie di pratiche filologiche sino a quando non si venga costretti, per qualche ragione istituzionale o politica, a teorizzare esplicitamente la natura del proprio lavoro nel suo complesso. Una tale evoluzione si ebbe nel mondo universitario tedesco, dove Wolf, come già accennato, sentì l'esigenza di inventare la disciplina della 'filologia' nel 1777 perché doveva dichiarare un titolo di studio; o come avvenne, in maniera più ostentata, nella Cina della metà del diciassettesimo secolo, quando gli studiosi Ming, di fronte alla caduta dell'impero, elaborarono 'gli studi evidenziali' per garantire una corretta lettura dei classici nel caso che i testi stessi venissero meno al proprio compito comunicativo. Ma in realtà la filologia è preesistente a tale concettualizzazione, poiché – almeno così sembra di poter concludere in base alla

documentazione presentata in questo libro – dovunque esistano dei testi, esiste in qualche senso anche la filologia, sia per quanto riguarda la lettura sia dal punto di vista degli autori. Se avessimo a disposizione più tempo e più spazio, potremmo addurre una più vasta gamma di testimonianze di tale filologia preconcezionale, o sottoconcezionale, in ogni tipo di testo, dai commentari babilonesi ed assiri all'inizio del primo millennio a. C., fino alle analisi del *corpus* hip-hop del nostro tempo.

4. Questo volume prende avvio dall'età ellenistica perché, nonostante le ovvie differenze storiche e culturali che separano la filologia antica dalla sua concezione attuale, le fondamenta della filologia in Occidente, almeno come disciplina scientifica della critica del testo, furono gettate in quel periodo, fra il terzo e il primo secolo a. C. Come sostenuto da Franco Montanari, inizialmente furono le pratiche di produzione libraria, soprattutto la correzione dei manoscritti, che finirono per trasformarsi in pratiche filologiche: il correttore di una copia di Omero divenne, col tempo, il correttore, o l'editore, di Omero. La precisa natura del lavoro dei critici alessandrini, ovvero la questione se i loro interventi si basassero su un confronto tra le fonti o fossero l'esito di mere congetture, è una questione che ha diviso intere generazioni di Grecisti.

Tuttavia, ai fini della storia del pensiero, è essenziale l'invenzione dei due concetti chiave a cui si è accennato in precedenza: la *ekdosis* e la *varia lectio*. L'idea della *ekdosis* consisteva, sostanzialmente, nella definizione del testo corretto di un'opera in quanto tale, superando e correggendo le differenze che si riscontravano tra le diverse copie in circolazione. La base di tale approccio consisteva nel raffronto tra differenti esemplari di un dato testo e nella scelta della lezione che si riteneva corretta. Tale procedimento venne effettivamente messo in pratica, pur nei limiti che si possono ben immaginare nel contesto di un processo che stava ancora muovendo i primi passi. Ma sarebbe un errore considerare l'intera questione come un fatto di quantità, sia di copie sottoposte al confronto sia di lezioni esaminate comparativamente, oppure in funzione della qualità dei risultati ottenuti. È fondamentale, invece, riconoscere l'importanza dal punto di vista storico del principio di base, vale a dire la presa di coscienza che era necessario ripulire un testo da quei difetti che vi si erano insinuati per effetto stesso della tradizione manoscritta attraverso la quale il testo si era conservato e che, per conseguire tale risultato, era necessario dotarsi di strumenti e tecniche adeguati (che si consolidarono gradualmente e si arricchirono sempre più nel corso del tempo). Tale innovazione intellettuale gettò le basi per la filologia testuale così come si è sviluppata in Occidente nei due millenni successivi.

Le testimonianze delle modalità con le quali i Romani concepivano l'interpretazione dei testi si dividono in due grandi categorie: da una parte abbiamo le osservazioni presenti in commenti antichi, dall'altra i manoscritti stessi. Raramente i due gruppi di testimonianze si sovrappongono

e solo sporadicamente si riscontra un'influenza di discussioni di problemi testuali sui testi trasmessi. James Zetzel, nel suo capitolo, si concentra sulla documentazione che si ricava dai commentari ai due autori più ampiamente letti e discussi nella scuola e dalla relativa *paradosis*: Virgilio e Cicerone. Egli si chiede, anzitutto, quale fosse il procedimento adottato dagli studiosi antichi per valutare la correttezza dei manoscritti nei quali leggevano i testi letterari e, in secondo luogo, con quale modalità intervenissero sui testi stessi (ad esempio, li modificavano secondo il proprio intendimento critico?). Mentre in teoria i grammatici propugnavano l'ipotesi di un approccio molto radicale e fortemente a favore dell'intervento sul testo, mostravano invece un atteggiamento estremamente cauto e conservatore nella pratica. Se si mettono a confronto le tecniche filologiche antiche e quelle della filologia cristiana del quarto e del quinto secolo, si nota il rapporto fra il valore attribuito ai testi e l'inclinazione degli studiosi a modificarli: più era importante la 'verità', minore era la titubanza degli studiosi nell'effettuare delle correzioni.

Nella tradizione ebraica, analizzata in questo volume da Yaakov Elman, la forma dominante di filologia, il principale interesse dell'erudizione rabbinica, era l'interpretazione, non la grammatica o la trasmissione. Mentre il lavoro rabbinico dell'epoca più antica era, in termini formali, la Mishnah (prima parte del terzo secolo d. C.), questa ed altre opere che risalgono al periodo fra il terzo e il quinto secolo contengono degli insegnamenti che si possono collocare nel secondo secolo a. C., come è stato confermato dalle polemiche contro i Farisei registrate nei manoscritti del Mar Morto e nel *Libro dei Giubilei*; pertanto, la più duratura tradizione filologica giudaica di cui abbiamo testimonianza è quella rabbinica. Tuttavia, le sue radici si possono individuare nella Bibbia stessa, dove libri più tardi presentano commenti su libri più antichi: si tratta di una forma di 'filologia autoriale', come descritto sopra, del tipo riscontrato nelle *Cronache*.

Nel secondo secolo d. C. si erano ormai manifestate due tendenze nella filologia biblica: da una parte lo sforzo di rendere significativo ogni minimo segno, ogni tratto del testo biblico (onnisignificatività), il che spesso comportava di trascurare ciò che veniva chiamato 'il significato letterale' del testo, e dall'altra il tentativo di comprendere i testi biblici o anche rabbinici in una maniera alquanto più prudente: fu quest'ultima tendenza ad animare le traduzioni aramaiche della Bibbia. Un'altra esigenza affiora nell'interpretazione rabbinica dei testi giuridici: la necessità di renderli adeguati a circostanze, pratiche, concezioni e valori contemporanei. Generalmente il campo d'azione di coloro che erano incaricati di determinare le norme giuridiche e rituali, vale a dire gli estensori dei *responsa* e dei codici, rimase l'interpretazione del senso letterale. Invece in relazione all'interpretazione e all'esposizione della Bibbia, si continuarono a preferire approcci di vario tipo basati sull'omiletica.

Nella tradizione araba, destinata a influenzare in maniera rilevante la cultura sia del mondo ebraico che di quello persiano, la filologia nel sen-

so delle scienze linguistiche (*nahw*, 'grammatica' e *lugha*, 'lessicografia') costituì il primo approccio scientifico alla poesia araba, la quale veniva utilizzata come fonte di dati nel progetto di codifica della lingua araba colta ('*arabiyya*) nel corso del primo periodo abbaside (tardo ottavo e nono secolo d. C.). Ciò conferì ai filologi arabi un certo prestigio sia nel mondo intellettuale che nella società. Ma nello stesso periodo, come dimostrato da Beatrice Gruendler, la poesia stessa conobbe un'evoluzione dal punto di vista estetico, con una rivisitazione degli antichi modelli in chiave non convenzionale e con l'introduzione di uno stile retoricamente marcato e di un immaginario ardito. Ciò fece sì che i filologi non la accettassero più come sufficientemente pura per gli scopi che perseguivano: non ne comprendevano le sottigliezze ed esternavano critiche (a volte in mala fede) nei confronti dei poeti contemporanei. Il 'nuovo stile' (*badī*) trovò invece ammiratori nelle *élites* culturali (scribi, uomini di corte, nobili), ambito in cui sorse la prima poetica di esso, prima che la poetica si affermasse come disciplina indipendente. Ma la tensione fra vecchia filologia e poetica fu solo di breve durata: già nel dodicesimo secolo la poetica e la composizione di poesia furono integrate in quelle che vennero definite 'le arti filologiche' (*al- 'ulūm al-adabiyya*), anche se nel secolo successivo la poetica sarebbe stata nuovamente incorporata, all'interno della branca della retorica (*balāgha*), in una teoria sistematica della lingua.

Passando alla Cina Song-Yuan, ci addentriamo in un mondo a noi poco familiare, che ci svela due tecniche filologiche diverse. La prima, incarnata da Zhang Zai (1020-1078), consiste in un approccio ermeneutico ai classici cinesi; l'altra si riconosce nelle interpretazioni di scritti canonici in chiave diagrammatica. Secondo Michael Lackner, mentre il primo approccio si caratterizzava per una riscrittura dei classici attraverso la forma innovativa di un mosaico, il secondo inventò strumenti visivi per delucidare la struttura sintattica e semantica di passi e testi cruciali.

Nell'India tradizionale, la filologia trovò la propria espressione teorica più sofisticata in due discipline indipendenti, la grammatica e l'ermeneutica, entrambe elaborate appieno entro la fine del primo millennio a. C. Tuttavia, la pratica filologica indiana ebbe la sua manifestazione più significativa nella produzione di commenti. Il contributo di Sheldon Pollock traccia i contorni storici del commentario a testi letterari e scritturali, un'invenzione notevolmente tarda, parlando in termini relativi, dell'inizio del secondo millennio e avvolta nell'oscurità per quanto riguarda le condizioni storiche che la resero possibile. Il commentario sanscrito incarna tutte le dimensioni della filologia esaminate sinora, anche se tale disciplina non è mai menzionata, né tantomeno costituita come forma specifica di conoscenza. Che cosa significasse esattamente, nell'India premoderna, editare e leggere un testo è una questione che riveste notevole interesse per la storia dell'evoluzione del pensiero, ma rimane un interrogativo di fondo: le risposte avrebbero una qualche rilevanza per un rinnovamento veramente critico della disciplina? Le conseguenze della filologia dell'India

del passato per quella dell'India del futuro è una questione che abbiamo solo iniziato a indagare.

Fra il 1400 e il 1650 le molteplici tradizioni testuali dell'Europa occidentale subirono un cambiamento radicale. Il sorgere di scuole e biblioteche laiche, nonché l'introduzione della stampa, trasformarono le condizioni dello studio dei testi; la Riforma e la Controriforma rivoluzionarono gli studi biblici; diventarono direttamente accessibili testi e tradizioni di cui fino a quel momento gli studiosi occidentali avevano conosciuto relativamente poco, e solo in maniera indiretta – quelli greci ed ebraici soprattutto, ma anche islamici, per citarne solo alcuni. Anthony Grafton delinea questa evoluzione storica, descrivendo i principali strumenti elaborati dagli studiosi nel loro tentativo di comprendere, padroneggiare e spiegare queste tradizioni testuali. In particolare, egli tratteggia la differenza tra gli strumenti che gli studiosi derivarono dalle tradizioni testuali stesse e i nuovi mezzi che misero a punto per affrontare un mondo di canoni e testi profondamente trasformato – un precoce esempio dell'importanza della storia della filologia per la pratica della filologia.

Pochi episodi nella filologia mondiale forniscono un parallelo più stretto al modello della critica e dell'esegesi testuale classica rispetto a quanto si riscontra tra alcuni studiosi di letteratura persiana nell'India Mughal, soprattutto nei secoli diciassettesimo e diciottesimo, un periodo di straordinaria innovazione, finora poco studiata. Le pratiche relative a questo contesto, che abbracciavano, come si è notato in precedenza, l'edizione (*tashīh*) di testi letterari e la composizione di commentari (*tahshiya wa tashrih*), sono prese in esame in questo volume da Muzaffar Alam, in particolare con riferimento a una notevole edizione del *Mathnavī* di Jalāl al-Dīn Rūmī († 1273) preparata a metà del diciassettesimo secolo da 'Abd-al-Latif 'Abbasi del Gujarat. Abbiamo non soltanto l'edizione dello studioso, ma anche un resoconto autobiografico dei suoi instancabili viaggi attraverso il mondo islamico alla ricerca di manoscritti del testo. La sua opera ci permette di entrare in un mondo della filologia contrassegnato da forti legami tra famiglia, apprendimento, letteratura e impegno a servizio dei Mughal, nel quale si riscontra una spiccata analogia con la situazione esistente altrove nella stessa epoca, soprattutto nella Cina imperiale.

La filologia nel senso più ampio, come abbiamo visto, si occupa delle pratiche della lettura in quanto tale. Nella cultura erudita ottomana del primo periodo dell'età moderna, tali pratiche furono per la prima volta sottoposte a un'analisi accurata, come si può osservare in un manuale esaminato da Khaled El-Rouayheb sulle 'proprietà dello studio', scritto da un eclettico erudito ottomano del diciassettesimo secolo. El-Rouayheb inquadra questo manuale, dal punto di vista sia sincronico sia diacronico, mettendolo in relazione non soltanto con la cultura scolastica ottomana del diciassettesimo secolo, ma anche con quanto Franz Rosenthal aveva definito, in un suo lavoro classico, «la tecnica e l'impostazione dell'erudizione musulmana» dei secoli precedenti.



Le conseguenze storiche e filologiche degli studi e della ricerca evidenziali (*kaozheng xue*) nel tardo periodo della Cina imperiale (1600-1800), analizzate da Benjamin A. Elman, contribuirono alla comparsa, nel tardo periodo Qing e nel primo periodo della repubblica (1890-1930), di una virulenta forma di iconoclastia e rivoluzione culturale che trovò le proprie radici, e di conseguenza la propria legittimazione, in studi precedenti. Ma una tale prospettiva non ci offre una rappresentazione fedele dei veri moventi che gli studiosi del periodo Qing esponevano chiaramente nei propri scritti. Alla fine, le intenzioni degli eruditi sono distinte, dal punto di vista analitico, dalle conseguenze culturali della ricerca evidenziale: infatti, in quanto studiosi della classe colta, essi rimasero fedeli agli ideali classici e, poiché rappresentavano l'ultimo grande movimento nato in seno all'ambiente letterario confuciano, si adoperarono per ripristinare la visione classica dello stato e della società. Tuttavia, nel primo periodo moderno, gli esiti della loro filologia di avanguardia cedettero terreno a una moderna e corrosiva decanonizzazione e delegittimazione, che ebbero delle ripercussioni ben al di là dei limiti intellettuali che essi avevano imposto ai propri scritti.

La scuola di pensiero del Giappone del diciottesimo secolo conosciuta con il nome di *kokugaku* si impegnò nell'esame filologico dei primi testi scritti in Giapponese, con particolare attenzione per la narrazione mitico-storica nota come *Kojiki* e per l'antologia poetica *Man'yōshū*. Entrambi i lavori risalgono alla prima parte dell'ottavo secolo, prima della comparsa del *kana*, cioè dei sillabari giapponesi; pertanto sono scritti interamente con i caratteri cinesi, mediante l'uso di stili di iscrizione che furono successivamente abbandonati. Il contributo di Susan Burns spiega come gli studiosi *kokugaku* (o 'nativisti', come hanno finito per essere chiamati) sostenessero che una corretta lettura dei testi antichi fosse la chiave per comprendere ciò che essi concepivano come un Giappone originario, antecedente all'influsso della cultura cinese sulla forma della lingua, sui testi, sulle idee e sulle istituzioni. Il movimento nativista è spiegato dalla Burns concentrandosi sul lavoro dello studioso Motoori Norinaga, il quale nel suo studio pionieristico del *Kojiki* affermava che l'antico testo era pienamente leggibile come giapponese, e che esso conservava in forma inalterata antiche trasmissioni dall'epoca delle divinità, veicolando quindi la cultura originaria del Giappone. Anche se il valore del lavoro di Motoori è stato messo in dubbio dai pensatori nativisti successivi, nell'epoca moderna gli studiosi della nuova disciplina della letteratura nazionale hanno fatto di lui un modello per gli studenti degli 'studi classici' e degli 'studi testuali'. Solo nel periodo postbellico si è cominciato a prendere in esame le fondamentali ideologiche che stanno alla base del lavoro di Motoori.

Come si è visto, nella Germania ottocentesca la filologia, e soprattutto la filologia classica, è assurta a un predominio istituzionale senza precedenti. In una certa misura, tale successo si può certamente attribuire alla qualità del lavoro filologico stesso, ma, come dimostrato da Constanze Gūthenke, furono altrettanto importanti, se non di più, i grandi lavori programmati-

ci – in particolare, quelli di Friedrich Schlegel, Friedrich Schleiermacher e Wilhelm Dilthey – che propugnavano la filologia come fondamento della scienza dell'interpretazione. I modelli di disciplinarietà e le pratiche istituzionali caldeggiati dalla filologia classica tedesca furono poi esportati nelle varie discipline e nei sistemi culturali nazionali: ma lo stesso avvenne anche per le sue contraddizioni interne, o quantomeno per le tensioni intrinseche in tali modelli, per esempio nella relazione tra la profondità empirica e l'ampiezza concettuale, o nel rapporto tra particolare e universale, o ancora nella scientificità rispetto alla creatività. Di conseguenza, i problemi e le potenzialità della filologia dell'età del romanticismo rimangono, per molti versi, i problemi e le potenzialità della filologia in quanto tale.

Che la filologia possa agire come fonte di certi aspetti del pensiero più creativo nell'ambito dell'interpretazione letteraria è dimostrato nel contributo di Christoph König, che studia le possibili configurazioni di una teoria della pratica filologica odierna, con l'analisi di un sonetto del poeta tedesco moderno Rainer Rilke. Egli sostiene che la pratica filologica di attribuire un significato ai testi letterari andrebbe esaminata in chiave storica quando si tratta di sondare i conflitti interpretativi all'interno della tradizione europea degli studi filologici, ma in forma sistematica nell'ambito di una tradizione ermeneutica. La questione fondamentale sollevata da König concerne il modo in cui reinterpretare il termine 'filologia' se si persegue lo scopo di padroneggiare il mestiere e allo stesso tempo di 'capire' il singolo testo.

Il libro si chiude con lo studio di Ku-ming Kevin Chang sulle diverse traiettorie dell'evoluzione della filologia in Germania e nei paesi anglo-francesi. La linguistica, o *linguistique*, intesa come scienza delle lingue viventi, fu l'esito di una reazione anglo-francese nei confronti del predominio della filologia tedesca, la quale primeggiava nello studio delle lingue scritte. L'autore analizza il contesto nel quale queste due correnti della storia del pensiero furono introdotte contemporaneamente nella più famosa istituzione della storia e delle lingue cinesi nella prima metà del ventesimo secolo, lo *Institute of History and Philology* presso la *Academia Sinica*, ad opera di studiosi che avevano una solida formazione nella tradizione degli studi sia occidentali che cinesi.

In base ai dati raccolti in questo volume, il suo titolo sembra pienamente giustificato: infatti, nonostante i dubbi terminologici, possiamo legittimamente parlare di filologia al singolare come campo unitario e globale della conoscenza. Se si volesse ridefinire la filologia in maniera tale da farla corrispondere strettamente a questa fenomenologia storica e coglierne la vera ampiezza, saremmo portati a concepirla nella maniera più semplice, come la disciplina che permette di ricavare un senso dai testi, quale che sia il significato che vorremmo attribuire al concetto di 'senso' e indipendentemente dalle modifiche che la composizione del *corpus* di 'testi' da includere nella disciplina può subire nel corso del tempo. La filologia non è né la teoria della lingua (tale ambito appartiene ora alla linguistica), né la

teoria della verità (che è invece il campo della filosofia), ma la teoria della testualità, nonché la storia del significato in forma di testo. Se si pensa che la filosofia rifletta criticamente su se stessa, allora si può considerare la filologia come l'autoriflessione critica sulla lingua<sup>36</sup>. Con questa descrizione, e con i materiali presentati in questo volume, riconosciamo che la filologia è stata, un tempo, una forma di conoscenza sistematica profonda, dal punto di vista storico, quanto qualsiasi altra e un fenomeno globale quanto la lingua stessa. Sia nella teoria sia nella pratica, nelle diverse epoche e aree, essa sembra meritare la stessa centralità fra le discipline di quella comunemente accordata alla filosofia o alla matematica.

Ammesso, invece, che questa non è la posizione attualmente concessa alla filologia nelle università, non si può escludere che l'università di domani abbia un aspetto diverso. La decennale critica delle discipline si sta infine intensificando, al punto che i recenti tentativi di ricostruzione, riforma o rinnovamento dell'università, in atto a livello mondiale – in maniera più evidente in Cina, in India e nell'Unione Europea, ma anche negli Stati Uniti – anche se spesso motivati da logiche di mercato, cercano in effetti di produrre una nuova istituzione veramente globale. Quali sono i requisiti minimi che i candidati all'ammissione al tempio della disciplinarità del ventunesimo secolo saranno chiamati a soddisfare, per qualificarsi come forme di conoscenza fondamentali? Innanzitutto l'autoconsapevolezza storica: le discipline del ventunesimo secolo non possono rimanere altezzosamente indifferenti – come invece sembrano spesso fare le scienze sociali teleologiche – rispetto alla propria storicità, al proprio percorso di formazione e alla possibilità di subire modificazioni (si tratta di una necessità epistemica, non morale). Di conseguenza, la forza che la genealogia ha contro gli eccessi di presunzione deve diventare parte integrante di ogni prassi disciplinare. Un altro requisito è il superamento del provincialismo. Le discipline non possono più essere forme di conoscenza meramente territoriali, che la maschera della scienza traveste da universali: devono invece scaturire da una nuova *episteme* globale, preferibilmente comparativa a livello globale, e devono perseguire una conoscenza globale, preferibilmente comparativa a livello globale. Un terzo requisito consiste nel pluralismo metodologico e concettuale, in quanto la comprensione degli strumenti e dei criteri sui quali gli studiosi delle epoche passate hanno fondato le proprie rivendicazioni di verità deve contribuire alla nostra stessa comprensione di che cosa sia la verità e deve diventare una dimensione imprescindibile di quello che potremmo definire la nostra politica epistemica.

Nessuna disciplina che aspiri ad essere inclusa nell'ordine disciplinare del ventunesimo secolo potrebbe soddisfare tali requisiti di storicità, globalità e consapevolezza metodologico-concettuale meglio di una rinnovata filologia. La filologia, come dimostrato in questi saggi, è per sua stessa

---

<sup>36</sup> Ulteriori dettagli in Pollock 2009.

natura attenta alla storia delle pratiche che essa ha via via messo in atto; ha una esistenza transregionale e, nella sua concretizzazione occidentale dei nostri tempi, presenta un approccio comparativo nei confronti dell'oggetto della sua indagine (è forse la prima disciplina sistematicamente comparativa<sup>37</sup>); è basata saldamente sulla necessità di misurarsi con molteplici forme di comprensione. Ora, se – come la matematica – la filologia è un metodo, allora, al pari della matematica, è anche una disciplina che mira – o che ha la potenzialità ancora non sfruttata di mirare – a «prospettive analitiche che disaggregano i fenomeni complessi in variabili, relazioni e meccanismi causali potenzialmente generali», ed è in grado di accrescere la propria forza intellettuale, e quindi istituzionale, più si accrescerà la portata storica dell'operazione che le si chiede di attuare<sup>38</sup>.

Tuttavia, uno degli aspetti che limita in maniera più vincolante la creazione di una nuova costituzione disciplinare della filologia è il fatto che, mentre la filologia è forse stata in passato altrettanto globale quanto la lingua stessa, tale fenomeno, lungi dall'aver stimolato la ricerca e la produzione scritta che avrebbe meritato, non è stato colto con la dovuta attenzione. In gran parte del mondo non si è prodotto quasi nulla di sostanziale che avrebbe permesso agli studenti di raggiungere una comprensione globale di questa storia, di capire come la filologia abbia plasmato il nostro mondo, non soltanto in Europa ma dovunque. Non appena cominceremo ad apprezzare la sua vasta presenza nella storia – e a questo volume avrebbe potuto agevolmente affiancarsene un altro sugli studi di filologia in Mesopotamia (dove forse essa aveva avuto inizio)<sup>39</sup>, in Egitto, in Africa, nell'Europa medievale di lingua latina, nell'India volgare, in Corea, nell'Asia Sud-orientale – vedremo che la filologia è stata presente ovunque siano esistiti dei testi e addirittura, in un modo di cui non abbiamo ancora raggiunto una piena comprensione, ovunque sia esistito il linguaggio. Proprio dare avvio al progetto di delineare la vita di questo tipo di filologia, in tutte le sue manifestazioni, è lo scopo di questo libro.

Sheldon Pollock

---

<sup>37</sup> Comunque questo è un aspetto della filologia moderna. Lo studio di filologie straniere, in Asia o in Europa, era inesistente prima del diciannovesimo secolo (a parte lo studio di lingue dell'India da parte cinese o tibetana, oppure lo studio del cinese da parte coreana o giapponese). I filologi ebrei della Tarda Antichità erano tanto indifferenti alle relazioni tra l'Ebraico da una parte e l'Aramaico, il Greco o il Medio Persiano dall'altra, quanto i grammatici Sanscriti lo erano nei confronti dello studio filologico delle lingue regionali che essi effettivamente parlavano. La filologia premoderna era dunque sempre lo studio non solo del proprio mondo, ma di quel mondo nella sua versione antica e perduta da tempo.

<sup>38</sup> La citazione è da Calhoun 2010, 229 («analytic perspectives that disaggregate complex phenomena into potential general variables, relationships, and causal mechanisms»).

<sup>39</sup> Vd. Frahm 2011.

## Bibliography

- Alt 2007 = P.-A. Alt, *Die Verheissungen der Philologie*, Göttingen 2007.
- Auerbach 1969 = E. Auerbach, *Philology and Weltliteratur*, «Centennial review» 13 (1969), 1-17.
- Barck – Treml 2008 = K. Barck – M. Treml, *Erich Auerbach. Geschichte und Aktualität eines europäischen Philologen*, Berlin 2008.
- Berman – Gold 2007 = A. R. Berman – J. R. Gold, *Peter Szondi and critical hermeneutics*, «Telos» 140, 2007.
- Bloch 1990 = R. H. Bloch, *New philology and old French*, «Speculum» 65, 1990, 38-58.
- Boeckh 1877 = A. Boeckh, *Encyklopädie und Methodologie der gesamten philologischen Wissenschaften*, hrsg. von E. Bratuschek, Leipzig 1877.
- Bollack 2000 = J. Bollack 2000, *Sens contre sens: comment lit-on?*, [s. l.] 2000.
- Brownlee [et al.] 1990 = *The new philology*, ed. by M. Brownlee [et al.], «Speculum» 65, 1990.
- Burton 2001 [1621] = R. Burton, *The anatomy of melancholy*, New York 2001.
- Calhoun 2010 = C. Calhoun, *Renewing international studies: regional and transregional studies in a changing intellectual field*, in *International and language education for a global future*, ed. by D. Wiley – R. S. Glew, Lansing 2010, 227-254.
- Canfora 1995 = L. Canfora, *Politische Philologie. Altertumswissenschaften und moderne Staatsideologien*, Stuttgart 1995.
- Canfora 2008 = L. Canfora, *Filologia e libertà*, Milano 2008.
- Chang 2001 = So-an Chang, *Shiba shiji lixue kaozheng de sixiang huoli: Lijiao lunzheng yu lizhi chongxing* [Debating Neo-Confucian ritual orthodoxy: evidential studies and the reconstruction of social relations in eighteenth-century China], Taipei 2001.
- Clark 2006 = W. Clark, *Academic charisma and the origins of the research university*, Chicago 2006.
- Dainat 2010 = H. Dainat, *Klassische, Germanische, Orientalische Philologie*, in Tenorth 2010, 319-338.
- De Man 1986 (1982) = P. De Man, *The return to philology*, in P. De Man, *The resistance to theory*, Minneapolis 1986.
- Dilthey 2002 = W. Dilthey, *The formation of the historical world in the human sciences*, Princeton 2002.
- Frahm 2011 = E. Frahm, *Babylonian and Assyrian text commentaries: origins of interpretation*, Munster 2011.
- Grafton 1981 = A. Grafton, *Prolegomena to Friedrich August Wolf*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 44, 1981, 101-129.
- Grafton 1991 = A. Grafton, *Defender of the text: the traditions of scholarship in an age of science*, Cambridge (Mass.) 1991.

- Gumbrecht 2002 = H. U. Gumbrecht, *Vom Leben und Sterben der grosser Romanisten*, München 2002.
- Gumbrecht 2003 = H. U. Gumbrecht, *The powers of philology: dynamics of textual scholarship*, Urbana 2003.
- Gurd 2010 = *Philology and its histories*, ed. by S. Gurd, Columbus 2010.
- Holquist 2000 = M. Holquist, *Forgetting our name, remembering our mother*, «Proc. of the Modern Language Soc.» 115/7, 2000, 1975-1977.
- Horstmann 1992 = A. Horstmann, *Antike Theoria und moderne Wissenschaft: August Boeckhs Konzeption der Philologie*, Frankfurt am Main 1992.
- Hummel 2009 = P. Hummel, *Metaphilology: histories and languages of philology*, Paris 2009.
- Jacob 1999 = C. Jacob, *From book to text: towards a comparative history of philologies*, «Diogenes» 186/47, 1999, 5-22
- König 2009 = *Das Potential europäischer Philologien*, hrsg. von Ch. König, Göttingen 2009.
- König – Thouard 2010 = *La philologie au présent: pour Jean Bollack*, éd. par Ch. König – D. Thouard, Villeneuve-d'Ascq 2010.
- Lerer 1996 = S. Lerer, *Literary history and the challenge of philology: the legacy of Erich Auerbach*, Palo Alto (Calif.) 1996.
- Leventhal 1994 = R. S. Leventhal, *The disciplines of interpretation: Lessing, Herder, Schlegel and hermeneutics in Germany, 1750-1800*, Berlin 1994.
- Mariani Zini 2013 = F. Mariani Zini, *Une philologie sans philologie: Giambattista Vico et la grammaire humaniste*, «Geschichte der Germanistik» 43-44, 2013, 58-69.
- McGann 2009 = J. McGann, *Our textual history*, «Times lit. suppl.» 20.11.2009, 13-15.
- McGann 2011 = J. McGann, *On creating a usable future*, «Profession» 2011, 182-195.
- McGann 2013 = J. McGann, *Philology in a new key*, «Critical inquiry» 39/2, 2013, 327-346.
- Most 1997a = G. W. Most, *Classical scholarship and literary criticism*, in *The Cambridge history of literary criticism. 4, The eighteenth century*, ed. by H. B. Nisbet – C. Rawson, Cambridge 1997, 742-757.
- Most 1997b = *Collecting fragments / Fragmente sammeln*, ed. by G. W. Most, Göttingen 1997
- Most 1998 = *Editing texts / Texte edieren*, ed. by G. W. Most, Göttingen 1998.
- Most 1999 = *Commentaries / Kommentare*, ed. by G. W. Most, Göttingen 1999.
- Most 2001 = *Historicization / Historisierung*, ed. by G. W. Most, Göttingen 2001.
- Most 2002 = *Disciplining classics / Altertumswissenschaft als Beruf*, ed. by G. W. Most, Göttingen 2002.

- Nietzsche 1980a [1881] = F. Nietzsche, *Morgenröte*, in F. Nietzsche, *Sämtliche Werke: kritische Studienausgabe in 15 Bänden*, hrsg. von G. Colli – M. Montinari, III, München 1980.
- Nietzsche 1980b [1895] = F. Nietzsche, *Antichrist*, in F. Nietzsche, *Sämtliche Werke: kritische Studienausgabe in 15 Bänden*, hrsg. von G. Colli – M. Montinari, VI, München 1980.
- Nippel 1997 = W. Nippel, *Philologenstreit und Schulpolitik: Zur Kontroverse zwischen Gottfried Hermann und August Boeckh*, in *Geschichtsdiskurs. 3, Die Epoche der Historisierung*, hrsg. von W. Küttler [et al.], Frankfurt 1997, 244-253.
- O'Donnell 2002 = J. J. O'Donnell, Recensione di Ziolkowski 1990, «BMCR» 19.01.2002.
- Olender 1992 = M. Olender, *The languages of paradise: race, religion, and philology in the nineteenth century*, Cambridge (Mass.) 1992.
- Patterson 1994 = L. Patterson, *The return to philology*, in *The past and future of Medieval studies*, ed. by J. van Engen, South Bend (Ind.) 1994, 231-244.
- Pollock 1993 = S. Pollock, *Deep orientalism? Notes on Sanskrit and power beyond the Raj*, in *Orientalism and the post-colonial predicament*, ed. by C Breckenridge – P. van der Veer, Philadelphia 1993, 76-133.
- Pollock 2009 = S. Pollock, *Future philology? The fate of a soft science in a hard world*, «Critical inquiry» 35/4, 2009, 931-961.
- Pollock 2011 = S. Pollock, *Crisis in the classics*, «Social research» 78/1, 2011, 21-48.
- Said 2004 = E. Said, *Return to philology*, in E. Said, *Humanism and democratic criticism*, New York 2004.
- Schlegel 1959-90 = F. Schlegel, *Kritische Ausgabe*, hrsg. von E. Behler [et al.], I-XVIII, Paderborn 1959-1990.
- Schwindt 2009 = *Was ist eine philologische Frage?*, hrsg. von J. P. Schwindt, Frankfurt 2009.
- Sukthankar 1944 = V. S. Sukthankar, *Sukthankar memorial volume. 1, Critical studies in the Mahābhārata*, Poona 1944.
- Szondi 1967 = P. Szondi, *Über philologische Erkenntnis*, in P. Szondi, *Hölderlin Studien*, Frankfurt 1967.
- Szondi 1986 = P. Szondi, *On textual understanding and other essays*, Manchester 1986.
- Tenorth 2010 = *Geschichte der Universität Unter den Linden 1810-2010: Praxis ihrer Disziplinen. 4, Genese der Disziplinen. Die Konstitution der Universität*, hrsg. von H.-E. Tenorth, Berlin 2010.
- Trautmann 2009 = *The Madras school of orientalism*, ed. by T. Trautmann, New York-Oxford 2009.
- Tu 2005 = *Interpretation and intellectual change: Chinese hermeneutics in historical perspective*, ed. by Chin-I Tu, New Brunswick 2005.
- Utz 2009 = R. Utz, *Englische Philologie vs. English studies: a foundational conflict*, in König 2009, 34-44.

- Vico 2001 [1725] = G. Vico, *New science*, London 2001.
- Vöhler 2002 = M. Vöhler, *Christian Gottlob Heyne und das Studium des Altertums in Deutschland*, in Most 2002, 39-54.
- Winters – Nathan 1992 = M. E. Winters – G. S. Nathan, *First he called her a philologist and then she insulted him*, in *The joy of grammar*, ed. by D. Brentari [et al.], Amsterdam 1992, 351-367.
- Whitney 1911 = W. D. Whitney, *Philology*, in *Encyclopedia Britannica*, New York 1911<sup>11</sup>, XXI 414-438.
- Yu 2003 = Ying-shih Yu, *Zhu Xi de lishi shijie: Songdai Shidaifu zhengzhi wenhua de yanjiu [Zhu Xi's historical world: a study of the political culture of Song literati]*, Taipei 2003.
- Ziolkowski 1990 = J. Ziolkowski, *On philology*, University Park 1990.